

In centocinquant'anni di unità del Paese i religiosi non sono mai stati italiani a parte

# La storia che non si può ignorare

di GRAZIA LOPARCO

**È** legittimo che gli istituti religiosi celebrino i 150 anni dell'unità d'Italia, o sono un mondo a parte, come si è creduto in diversi momenti della nostra storia? All'epoca in cui Chiesa e Stato sembravano contrapporsi sulla modernità, in pieno processo di secolarizzazione, specie dopo il 1870, aumentarono i religiosi e ancor più le religiose dedite alla vita attiva. La Chiesa fu emarginata dalle scelte politiche e di fatto si avvicinò ancora di più ai poveri, alle donne, a quanti non potevano beneficiare delle

distanti che le regioni del sud potevano essere chiamate «la Patagonia d'Italia». Quale fu l'apporto di tante religiose e religiosi trasferiti dal Piemonte e dalla Lombardia alla Sicilia, alle regioni meridionali e centrali? La maggioranza delle famiglie con cui operavano non leggeva i giornali e viveva nell'isolamento. Nella normalità della vita quotidiana entrarono in rapporto con persone che fungevano da mediatori culturali, tessendo reti di unità nazionale. Il graduale incremento delle vocazioni locali e lo scambio di personale all'interno degli istituti, l'assunzione di responsabilità di governo e nella formazione da parte di reli-

giosi e religiose provenienti da regioni diverse da quelle in cui era sorta una congregazione; le traiettorie di diffusione delle fondazioni nelle diverse regioni, rappresentano un oggetto di indagine significativo per conoscere l'Italia reale. Non è meno interessante studiare la successiva fondazione di congregazioni religiose nel sud e nelle isole, con diffusione più ampia o a prevalenza locale. E lo scambio internazionale dovuto alle aperture missionarie.

La grande emigrazione degli italiani, prima delle regioni settentrionali e poi delle meridionali e insulari, suscitò nelle congregazioni l'impegno di mettersi al loro fianco, sia nei porti di partenza che nei luoghi di arrivo, per l'assistenza sociale, culturale e religiosa. In moltissime sedi si coltivò una «ben intesa» italianità, cercando di rendere coscienti di un'identità al di là della frammentazione dei dialetti, mentre si aiutava la gente a inserirsi nel nuovo contesto con dignità e onestà.

Durante la prima guerra mondiale molte case religiose furono requisite, trasformate in ospedali militari. Non solo le religiose dedite all'assistenza dei malati, ma anche molte dedite all'educazione, si convertirono in infermiere, dando un contributo attivo alle necessità della patria. Laboratori, raccolta e confezione di indumenti da mandare al fronte, l'accoglienza di orfani e figli dei richiamati in genere non furono vissuti dalle religiose come ineluttabile necessità, ma con slancio convinto di partecipazione alla vita nazionale. Sarebbe stato ancora possibile denunciare l'antipatriottismo dei religiosi? La seconda guerra mondiale ebbe altre



esigenze, con migliaia di storie personali e comunitarie coinvolte nella carità, nell'ospitalità rischiosa offerta dagli istituti religiosi a ebrei, renitenti alla leva, perseguitati politici, sfollati, orfani. Fu una forma di resistenza che si avvale degli strumenti tipici di chi riconosceva un fratello in ogni persona, tanto più se ingiustamente perseguitata.

Nelle emergenze delle calamità naturali i religiosi e le religiose furono spesso in prima fila nei soccorsi, dal terremoto di Messina a quello della Marsica, da quello della Basilicata a quello del Friuli. Fino ai più recenti appelli dell'emigrazione in senso inverso, dalle coste albanesi e nordafricane verso le aree e le città in cui si annidano i disagi dell'esclusione e le istanze di integrazione.

Ma la vita nazionale è fatta soprattutto di vita quotidiana. Attende di essere esplorata la rete di diffusione delle case religiose e delle opere nelle città e nelle aree periferiche; negli ospedali, nelle attività caritative e assistenziali, nelle scuole, nelle attività associative, del tempo libero, in tempi di democrazia e in tempi di dittatura.

Da molte istituzioni pubbliche i religiosi e le religiose hanno dovuto ritirarsi o sono stati estromessi negli ultimi decenni, eppure sarebbe avvilente dimenticare il patrimonio di valori umani, civili, culturali e religiosi da essi coltivati e trasmessi, nella visione di un umanesimo cristiano declinato nelle scelte della vita quotidiana. Non meno hanno contribuito a sviluppare valori economici con il loro lavoro poco retribuito, la formazione al lavoro

istituti religiosi con una fede tradotta in opere molto concrete, capillari nel territorio, diversificate, per diversi decenni in crescita, senza temere di affondare oltre Eboli. Sia chiaro, è altrettanto necessario scandagliare se gli istituti hanno dato un apporto efficace per contrastare mali italiani radicati, come la mafia, l'illegalità, lo sfruttamento delle persone e dell'ambiente. Solo con una ricostruzione storica documentata sarà convincente l'affermazione che la storia dell'educazione e dell'assistenza in Italia non si può scrivere onestamente senza tener presente l'apporto di moltissimi religiosi e religiose. Ma si troveranno persone disponibili a una ricerca su questi temi, che riguardano il passato ma si affacciano sul presente, non senza inquietare le coscienze e le menti?

C'è da augurarsi che la domanda non cada nel vuoto, rivelando una rinuncia rassegnata a rendersi presenti oggi anche in questa forma di partecipazione culturale alla vita nazionale. Sempre coinvolti da continue urgenze è difficile trovare il tempo per investire in questo senso, eppure la lungimiranza della gratuità non è oggi meno urgente. Un altro modo non retorico per non essere a parte rispetto alla vita del proprio Paese.

Arte sacra e liturgia

## Nell'acquario delle nove Muse

di ENRICO MARIA RADAELLI

**«S**e Noi mancassimo del vostro ausilio (artistico), il ministero diventerebbe balbettante ed incerto e avrebbe bisogno di fare uno sforzo, diremmo, di diventare esso stesso artistico, anzi di diventare profetico. Per assurgere alla forza di espressione lirica della bellezza intuitiva, avrebbe bisogno di far coincidere il sacerdozio con l'arte». Così, con queste e altre espressioni, Benedetto XVI, rivolgendosi agli artisti da lui riuniti nella Cappella Sistina il 21 novembre 2009, più volte si richiamava al predecessore Paolo VI. Nell'occasione Benedetto XVI non mancò di far rilevare «l'arditezza» dell'espressione: in effetti, «far coincidere il sacerdozio con l'arte» è un'arditezza che, a sua volta, genera ulteriore ardimento: quello di scavare, approfittando dell'occasione, nel fecondo terreno dell'espressione di Paolo VI di adombrare una coincidenza tra ministero e arte, tra sacramento e linguaggio. Più di seicento anni fa due dottori della Chiesa, Tommaso e l'amico Bonaventura, avevano per strade diverse, riconosciuto nell'Unigenito di Dio un fatto importantissimo, anche se poi quasi sotterrato — quasi, giacché solo Hans Urs von Balthasar ne accenna in *Teologia* (volume II).

Essi avevano riconosciuto che l'Unigenito non poteva venir chiamato, per così dire, solo col sacro nome cui tutti siamo abituati: *Lògos*, o *Verbum*, che sta per Pensiero, Notizia, Idea — si intende, del Padre. Che è, come rilevava Giovanni Damasceno, il nome con cui designiamo «quel moto naturale della mente per il quale essa è in atto, pensa e intende» — ma andava designato e chiamato con quattro nomi, e di pari importanza, ossia, oltre a *Lògos*, *Imago*, *Splendor* e *Filius*. Giacché quel moto è luce, dunque *Splendor*; poi riflette, e pienamente, la mente che lo pensa, dunque *Imago*, o Volto, o Specchio; infine è moto di generazione, dunque è *Filius*, Figlio.

Arditezza per arditezza, l'origine di quanto avviene di vero e di bello (e di buono) sulla terra è posto nella Trinità. E se nella Trinità, Verità e Bellezza sono strette dal vincolo di *Lògos* e *Imago*, lo saranno, lo dovranno essere, anche sulla terra.

Se il *Lògos* del Padre si è incarnato, è proprio e solo perché il *Lògos* è anche l'*Imago* del Padre: se non fosse anche *Imago*, sua Immagine



Beato Angelico, particolare della Pala di Santa Trinità (1437-1440)

e Volto, sarebbe rimasto una vuota astrazione hegeliana senza incarnazione. Ma il *Lògos* è un pensiero preciso: è il pensiero del volto del Padre, che è l'Essere, dunque il *Lògos* è il pensiero che illustra l'Essere; ed è solo in virtù del nome *Imago* che Dio crea l'uomo a sua imma-

gine: a immagine dell'immagine dell'Essere, ed è poi per la stessa virtù che si incarna Egli stesso in questa sua (bella) immagine, per redimerla, una volta che da sé si era abbruttita: ricostruirle le perse fattezze e regalarle in sovrappiù addirittura la sua propria divina Immagine, «veste bianca», solo con la quale essa potrà entrare, quasi fosse Lui, quasi si kelasse, piccola, nella sua paterna Immagine, nell'eternità.

Cristo, incarnazione del *Lògos* in virtù dell'*Imago*, è la nozione di sacerdozio e quindi di liturgia dal lato del *Lògos* ed è la figura del sacerdozio e quindi della liturgia dal lato dell'*Imago*.

Si direbbe che Cristo incarni in sé entrambi gli ambiti: sia tutta la sacralità della liturgia, sia tutta l'arte, di tutte le Muse, nata in primo luogo per illustrare al meglio l'invisibile della liturgia.

In tal modo «l'arditezza» congetturata con bell'impeto lirico da Papa Montini è posta sotto la protezione dottrinale di due dottori della Chiesa di prima grandezza. Ciò non solo non toglie niente alla forza dello slancio, ma esplicita un fondamento veritativo che consolida la sua piena ragionevolezza, per cui, se davvero vogliamo proporci di non disgiungere neanche per un attimo i due grandi ambiti di «sacerdozio e arte», ossia di liturgia e architettura in cui si svolge la liturgia; di liturgia e affreschi che illustrano le figure invisibili, ma reali presenti nella liturgia; di liturgia e musica che alza nel canto la liturgia, facciamo non bene, ma benissimo: teniamo legati due aspetti della religione irriducibilmente stretti tra loro in un legame che più saldo e inscindibile non si può, poiché in Cristo sono riassunte le due potenze di *Lògos* e di *Imago* del *Lògos*; sono fusi il Pensiero e il volto del Pensiero; il Verbo e l'Arte del Verbo; la Notizia e la pittura della Notizia, le Scritture e le sacre immagini (e le sacre melodie) che sono le Scritture.

Qui ci si può spingere fino in fondo al pensiero di Papa Paolo VI: «Per assurgere — dice — alla forza di espressione lirica della bellezza intuitiva, (il ministero) avrebbe bisogno di far coincidere il sacerdozio con l'arte». Ma non coincide forse esso già nelle planimetrie cruciformi delle antiche basiliche, che da millenni accolgono — quasi essi entrino nella Croce del

Gòlgota — i fedeli che vi si radunano per partecipare al sacrificio della croce e che in tale croce ricevono dottrina e santità?

Non coincide forse il ministero già con l'illustrazione doviziosa e fragrante delle migliaia di figure di Cristo sacerdote, ostia e pantocratore insegnate dal ministero, dispiegate sulle pareti e sulle volte degli edifici proprio per rendere presenti le meravigliose realtà invisibili rivelate nel ministero e così portarle a sostegno della parola, e più ancora di essa?

Non coincide forse il sacerdozio con l'arte nella stessa più copiosa ricerca di raffigurare con perizia l'invisibile e l'ineffabile — a dimostrazione tattile che conoscere si può — attraverso il visibile, a dispetto di tutte le dottrine soggettivistiche, relativistiche e scettiche che con pessima petizione di principio vorrebbero portare l'uomo a «conoscere che conoscere non si può» e che dunque pareti e volte delle chiese

*La bellezza è il messaggio e la gente lo sa  
Sa di aver bisogno di vestirsi di bellezza  
di restare immersa in essa e nuotarci dentro  
Specialmente quando entra dentro una chiesa*

vanno tutte sbiancate nella cecità di uno scetticismo universale?

Dov'è — dobbiamo a questo punto chiederci — la necessità che ha spinto Papa Benedetto XVI a citare, dopo quarant'anni, proprio queste parole così teologicamente pregnanti del suo predecessore? Finemente, con questa peculiare citazione il Papa ha forse voluto accennare al fatto che l'incontro tra Chiesa e arte, teologicamente parlando, potrebbe suonare quasi una tautologia, cari amici artisti. Perché la Chiesa, come si è visto, è già di per sé arte: nel Corpo mistico che nei secoli completa l'incarnazione dei divini *Lògos-Imago*, l'arte avanza e si sviluppa nella Chiesa tanto quanto avanza e si sviluppa il ministero, e si può dire che l'arte avanza e si sviluppa seguendo le stesse ferree regole indicate da san Vincenzo di Lérins nel suo *Commonitorio* e stabilite nel Vaticano I per il ministero, ossia sempre «tenendo la stessa credenza, lo stesso senso e lo stesso pensiero», in uno sviluppo di immagini, di simboli, di alzatai, precedente nel fondamentale *continuum* che stabilisce che conoscere e illustrare Dio

Mazzini era anche un critico musicale

di MARCELLO FILOTEI

«Nella mia profonda ignoranza non lo sapevo proprio che Mazzini fosse stato anche un raffinato critico musicale». Ci ruba le parole di bocca il presidente dell'Accademia nazionale di santa Cecilia alla presentazione delle iniziative per i 150 anni dell'unità d'Italia, organizzate in collaborazione con la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e con la Fondazione Istituto Gramsci. Le manifestazioni sono state inaugurate il 3 febbraio da un concerto all'Auditorium Parco della Musica, con la Banda dell'Esercito e il Coro dell'Accademia diretti da Fulvio Creux. In programma, tra l'altro, la versione originale per coro maschile e banda dell'*Inno degli italiani*, sul celebre testo di Goffredo Mameli messo in musica da Michele Novaro. Si tratta di un progetto interdisciplinare al centro del quale figurano una serie di lezioni, letture e mostre che si svolgono tra Milano e Roma. Ma il momento di maggiore interesse è rappresentato dal portale [www.progettorisorgimento.it](http://www.progettorisorgimento.it) nel quale confluiscono tutti i contenuti della programmazione e dove è possibile tracciare percorsi multimediali, costruiti con documentazione anche audiovisiva tratta dal patrimonio archivistico dei tre enti promotori. Affrontando i percorsi multimediali proposti, oltre a sorprese sugli interessi extrapolitici dei patrioti, si possono mettere in relazione fatti e pensieri che raramente vengono presentati congiuntamente. Tra gli altri l'occhio cade sul percorso «Diventare Nazione» che propone politica, letteratura, musica e teatro come «linguaggi dell'identità nazionale», passando dalla comunicazione pubblica alla cultura popolare, da «i molti linguaggi del mondo cattolico» al teatro politico di Felice Cavallotti. Strade che si possono percorrere in molti modi, anche sfruttando contributi multimediali. Il linguaggio è pensato per i giovani, ma accedere a fonti così interessanti sembra utile per tutti. E anche i presidenti delle accademie, per non dire dei cronisti, possono fare utili scoperte.

Trinità in Cristo «si può», e non solo «si può», ma in Cristo «si deve», e guai a non mostrare la conoscenza che si fa in Cristo e per Cristo della Trinità.

E qui che scatta la necessità che si sta cercando: visto che le cose stanno così, e dunque è spiegata per sua vitale necessità la perennità di atteggiamento della Chiesa nei confronti dell'insegnamento e della difesa della verità a pari merito dell'insegnamento e della difesa della bellezza, per non dire dell'ulteriore difesa della necessità che si mantenga a tutti i costi l'intima unione delle due, la Chiesa sollecita gli artisti, unili strumenti delle nove Muse, a parlarne, a discuterne con lei, con il suo ministero amico, affinché anch'essi tornino a parggiare, nelle loro opere, la verità alla bellezza, e a parggiare in tal modo anch'essi poi le loro opere, la loro propria arte, all'insegnamento e ai ministeri santificanti della Chiesa.

Papa Benedetto XVI, col discorso del 21 novembre, sembra aver aperto in modo amichevole e quasi informale quelli che potremmo chiamare «gli Stati Generali della Bellezza»: radunando centinaia di artisti da tutto il mondo ha indetto una universale chiamata delle nove Muse a discutere di se stesse, e a guardarsi allo specchio.

Per parafrasare McLuhan, la bellezza è il messaggio. La bellezza è quella rarità solo attraverso la quale passa lo splendore della verità, la bellezza è la luce della conoscenza; antimessaggio è invece la bruttezza: la provocazione, il non senso, l'informe arbitrio, l'elucubrazione sganciata dalla realtà. Ma la gente è tanto attaccata alla realtà che preferisce morire pur di non perderla.

La bellezza è il messaggio e la gente lo sa, poiché la gente — le peccorelle della Chiesa che noi siamo — sa di aver bisogno di venire e poi di restare immersa, sempre e dovunque, nella bellezza, specialmente nei luoghi dove è la Chiesa, ossia nelle sue chiese — pievi, cattedrali o santuari che siano — la gente sa di aver bisogno di vestirsi di bellezza, di gioire e quasi nuotare nella bellezza come in un acquario, come se si rivestisse delle vesti delle dolci Muse essa stessa, invece di trovarsi spesso — come confidava tempo fa a chi scrive Antonio Paolucci — «a entrare in una chiesa spesso più brutta della propria casa».